

Questioni

ECDOTICHE AL BIVIO

SIMONE ALBONICO

Il volume *Storicità del testo, storicità dell'edizione* riunisce gli atti del convegno conclusivo di una ricerca biennale finanziata dal MIUR, ricerca «che ha coinvolto soprattutto i filologi germanici delle Università di Bergamo, Bologna, Pavia, Trento e Venezia» (p. 9).^{*} I curatori dichiarano un doppio intento: quello primo che riguarda l'ambito proprio della germanistica medievale, di per sé estremamente vario, e quello ulteriore metodologico, che qui più interessa, di confronto con tecniche e acquisizioni maturate da altre critiche del testo medievale o moderno, segnatamente quelle romanza-italiana (4 interventi), latina medievale (1 intervento) e aramaica moderna (1 intervento). Indicano poi alcuni temi privilegiati: «l'interazione tra trasmissione scritta e oralità» (che ha comportato nei decenni passati la definizione del particolare statuto di *oral written texts* e di *auralità*) e la conseguente possibilità di varia realizzazione editoriale del testo «a seconda delle finalità del singolo atto di comunicazione» (i curatori a p. 7), in relazione al contesto culturale della tradizione e alle attese del pubblico; gli eventuali limiti di applicazione del metodo degli errori comuni (meglio che non «del Lachmann») ai fini della classificazione dei testimoni e della ricostruzione testuale per via genealogica, enfatizzati ora anche in conseguenza della diffusione della «cosiddetta “New Philology”»; nonché il connesso impatto delle tecnologie informatiche sul lavoro di edizione e di studio dei testi.

^{*} *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, finito di stampare nel novembre 2009, pp. 368, ISBN 888443310X.

È perciò naturale che il grosso dei partecipanti sia riconducibile all'area della filologia germanica: Maria Grazia Saibene interviene su *The Wanderer*, una delle elegie del famoso Exeter Book (ms. della seconda metà del sec. x); Marina Buzzoni sull'*Héliand* sassone (prima metà sec. ix, trasmesso da mss. coevi); Mosè Nicoli sull'*Edda* in prosa di Snorri Sturluson (xii-xiii sec.), o meglio sulle rubriche del testo nel Codex Upsaliensis DG 11; Giuseppe Brunetti sulle edizioni novecentesche del *Beowulf* (ms. del 1000 ca., testo sec. viii?); Maria Vittoria Molinari sulla tradizione *Palästinalied* di Walther von der Vogelweide, forse il più noto dei Minnesänger; Maria Grazia Cammarota sugli *Akkon Sprüche* (*Versi gnomici su Acri*) compresi nel *Bescheidenheit*, il poema didascalico concluso da Freidank attorno al 1230; Silvia Geremia sul significato da attribuire al *layout* di altre due elegie dell'Exeter Book (*The Wife's Lament* e *The Husband's Message*); Omar Khalaf sull'*Alexander and Dindimus* in versi allitteranti in medio-inglese (prima metà sec. xv, interpolato in un codice più antico di un secolo), che integra un episodio mancante all'*Alexandre* di Alexandre de Bernay presente nello stesso codice; Marusca Franscini sul *Nuovo Testamento* gotico in rapporto al vasto mare della tradizione del testo greco. Sul versante romanzo si contano gli interventi di Marco Giola sui volgarizzamenti del *Trésor* di Brunetto Latini, di Marco Infurna su alcune lezioni dell'edizione di Antoine Thomas dell'*Entrée d'Espagne* (1913) e di Daniele Crivellari sulla commedia barocca di Luis Vélez de Guevara *El lucero de Castilla y luna de Aragón*; sul versante latino medievale l'intervento di Paolo Chiesa che prende spunto dalle *Res gestae Saxonicae* di Widuchindo; su quello aramaico l'intervento di Alessandro Mengozzi, curatore di due raccolte di poemi religiosi aramaici moderni (tra sec. xvii e xx) caratterizzati da una forte interazione con la tradizione orale e da un complesso quadro sociolinguistico di origine e di diffusione.

Precedono alcuni interventi che puntano più esplicitamente su aspetti metodologici generali: quello Anna Maria Luiselli Fadda (*Quale «edizione-nel-tempo» (Contini) per i documenti germanici nel ventunesimo secolo?*) e l'altro di Paolo Trovato (*Critica testuale e ideologia, Riflessioni ed esperienze di un filologo italiano*), cui si aggiunge Alessandro Zironi (*Il testo, il codice, la storia: sinergie ad uso dell'edizione critica*), che prende spunto dal caso dei testi gotici minori. Riflessioni sul metodo emergono naturalmente in vari punti, ma segnalo fin d'ora come rilevanti quelle di Paolo Chiesa.

Non interessa qui, e sarebbe per me arduo, dar conto puntualmente della varietà di saggi dedicati a testi e casi tanto diversi nell'ambito germanistico. Ma da tale varietà è invece possibile ricavare spunti per una

valutazione delle condizioni medie di esercizio della critica del testo in Italia all'incrocio di discipline e attese differenti. Va preliminarmente segnalata la diversa portata, per così dire programmatica, degli argomenti a cui sono dedicati i vari contributi. Si tratta infatti a volte di casi o prospettive molto puntuali (anche quando inseriti in ricerche e progetti di portata più ampia). Saibene (maiuscoli e maiuscoletti, punteggiatura e conseguenti soluzioni editoriali-interpretative sul testo di *The Wanderer*, con proposta editoriale che intende «suggerire una fruizione del testo come poteva averla il destinatario medievale che ascoltava la recitazione ed aveva quindi una ricezione uditiva e non legata alla lettura del testo», p. 96, ovvero un'edizione «finalizzata prevalentemente alla dizione orale»), Nicoli (le 116 rubriche del codice Upsaliensis dell'*Edda* in prosa) e Geremia (il *layout* delle due citate elegie dell'*Exeter Book*) si concentrano su aspetti paratestuali e paragrafematici, interpuntivi o di *layout*, sviluppandone alcune conseguenze editoriali. In altri contributi si ha un'illustrazione più generale di casi testuali e relative soluzioni editoriali, eventualmente con qualche riflessione di metodo: Brunetti, grazie all'acquisizione e alla codifica con una marcatura XML non-standard dei testi delle edizioni novecentesche del *Beowulf*, produce una serie di osservazioni statistiche e di visualizzazioni grafiche sul diverso grado di interventismo dei curatori rispetto all'unico testimone laddove ne risultino varianti lessicali e grammaticali; Molinari contestualizza i diversi testimoni del *Palästinalied*, vari per numero delle strofe e loro ordinamento, considerati «come singoli episodi della ricezione del testo»; Cammarota, illustrate le varie soluzioni editoriali adottate per gli *Akkon Sprüche*, mostra come queste abbiano comportato una semplificazione, o addirittura una mistificazione, rispetto alla situazione dei principali testimoni, e propone di documentare entrambe le versioni attestate (220 contro 84 vv.); Khalaf sostiene la bontà di un'edizione che, trascurando programmaticamente aspetti generali (ad esempio la pertinenza o meno dell'*Alexander* a un'opera più vasta), si dedichi soprattutto alla resa del testo così come «ci è pervenuto nel suo veicolo di trasmissione», di cui si devono restituire tutti gli aspetti linguistici e codicologici e l'interazione con le immagini, che collaborano alla trasmissione di un unico messaggio in un rapporto di inter-referenzialità. Si consideri che Buzzoni, Brunetti e Saibene continuano le rispettive ricerche, presentate anche in una giornata pavese del giugno 2008 i cui atti sono pure a stampa (*Medieval texts – Contemporary media. The art and science of editing in the digital age*, ed. by Maria Grazia Saibene and Marina Buzzoni Pavia, Ibis, 2009, in un caso in lingua diversa ma con

ampie sovrapposizioni); e che alcuni di questi contributi patiscono l'assenza di una presentazione più distesa del contesto storico della tradizione e della problematica della ricerca.

L'impressione che nella critica del testo sia data una via di salvezza (per sé e per gli altri) se alle porte strette si preferiscono quelle più larghe, pare trovare una conferma nel saggio di Giola sui volgarizzamenti del *Trésor*: una tradizione ampia (una cinquantina di testimoni inquadrabili in sei redazioni che si dispongono tra fine XIV e fine XV) e non semplice da caratterizzare, in cui entra quella «dimensione testuale» in più costituita dal rapporto con il testo tradotto (con perciò errori di traduzione che si sommano a quelli di tradizione, e che vanno ricondotti alla varietà testuale dell'originale francese), è presentata in modo efficace grazie anche all'attenta considerazione della vivace storia degli studi nell'Ottocento, che culmina in Adolfo Mussafia. La sua «intuizione empirica» è ora confermata da Giola grazie a una classificazione fondata sul metodo degli errori, che le conferisce «una fondatezza scientifica mostrando la geniale capacità di penetrazione del grande Accademico di Vienna» (p. 159). A questo proposito, senza togliere nulla all'acume di Mussafia, sarebbe interessante verificare più largamente in che misura i risultati raggiunti attraverso la registrazione di differenze testuali macroscopiche coincidono con i risultati di una dettagliata ricostruzione genealogica. Se ne potrebbero ricavare rassicurazioni per l'adozione di procedure intermedie, eventualmente utilizzabili quando non si ha la possibilità di impiantare analisi più approfondite. E sarebbe interessante anche misurare le modalità e i tempi con i quali classificazioni tramite errori si sono combinate con altri metodi: se per il *Trésor* volgarizzato Mussafia aveva considerato interpolazioni e lacune (che sono comunque tratti innovativi: il problema è distinguerli correttamente), in altre tradizioni (per esempio quella della lirica) la seriazione dei pezzi di un 'canzoniere', misto o d'autore, è in grado di dare indicazioni significative, come (in un'epoca successiva e in modo ormai maturo) hanno mostrato gli *Studi sul canzoniere di Dante* di Michele Barbi, 1915, o sul versante delle raccolte d'autore gli studi dedicati alla diffusione (e naturalmente anche all'elaborazione) dei *Rerum vulgarium fragmenta*, da Foresti a Wilkins e oltre: in entrambi i casi, Barbi e gli altri, integrando però la considerazione degli errori.

Insomma, nella pur grande varietà degli argomenti e dei testi affrontati, la descrizione sommaria consente di rilevare come fra i germanisti italiani qui riuniti abbia corso una critica del testo nettamente distinta da quella genealogico-ricostruttiva (non rifiutata apertamente, even-

tualmente ricordata come elemento del quadro, ma per quanto qui risulta di fatto accantonata). Con rinvii espliciti o sottointesi alla New Philology, gli studiosi insistono sulla necessità di esperire soluzioni che restituiscano con grande fedeltà tutte le caratteristiche paratestuali dei singoli testimoni di cui si occupano, e ipotizzano interpretazioni della struttura e della funzione dei testi proprio a partire da questi aspetti della tradizione (punteggiatura, maiuscole di diverse dimensioni, rapporto con le immagini). All'interno dei singoli contributi germanistici, perciò, l'auspicato colloquio tra ambiti disciplinari e metodi diversi non decolla; e si dovrà allora provare a cercarlo negli scritti introduttivi programmaticamente a ciò dedicati.

Il saggio d'apertura della Luiselli Fadda ha infatti l'andatura di una prolusione, e cerca di mettere in relazione più strettamente i due mondi assumendo e adattando alcune acquisizioni metodologiche messe a punto nel campo italiano-romanzo, senza peraltro esemplificare su casi concreti.

Il punto di partenza è costituito da alcuni concetti-suggerzioni continiani ricavati dalla voce *Filologia* stesa per l'*Enciclopedia del Novecento*: la flessibilità e l'adattabilità dell'edizione critica alle esigenze storiche mutevoli, e il «rimedio all'arbitrarietà» che ci minaccia, ricondotti sotto il segno di un testo «aperto e dinamico», e di un heideggerianeggiante «testo-nel-tempo» cui corrisponde una «edizione-nel-tempo». Da qui la Luiselli Fadda opera uno spostamento delle categorie continiane dalla «storia genetica del testo ... alla storia esterna del testo» (p. 16), una proposta sottile ma spaesante, e forse per più motivi onerosa: a) tutto il discorso di Contini in quella zona del saggio si riferisce appunto alla conoscibilità dell'elaborazione autoriale del testo «dopo e prima del testo» (il testo nel tempo), e alla natura critica e interpretativa di qualsiasi soluzione editoriale (edizione nel tempo: un concetto forse non sempre assimilato anche nel campo della filologia d'autore italiana), e per quanto l'idea abbia una certa estensibilità il suo uso proprio (ovvero riferito alle varianti d'autore) è l'unico raccomandabile; b) gli «autori» sono i grandi assenti dagli studi raccolti e in generale dalla casistica testuale qui affrontata, nella maggior parte dei casi perché non sono personalmente conoscibili (il che non significa che non ne sia descrivibile un carattere), in altri perché il problema del loro ruolo nella messa a punto del testo viene eluso o escluso (ad esempio Molinari); c) storicità delle edizioni ed evoluzione delle soluzioni praticate nel tempo si danno anche indipendentemente da quelle considerazioni e al di fuori della problematica autoriale, che ha una sua specificità ricca di

altre implicazioni operative e critiche. Segnalerei poi che quando Contini dice «La raffinatezza dei mezzi meccanici si può ormai caricare di ogni responsabilità nell'ottenimento di un equivalente del documento», non sta additando «il traguardo ottimale dell'edizione critica» (p. 18) ma la possibilità di ottenere ottime riproduzioni facsimilari degli autografi, «liberando il valore totalmente mentale», cioè non servilmente mimetico, «della riproduzione critica». L'illustre germanista (che, ricordiamo, nel suo volume laterziano del 1994 offre anche un vero e proprio manuale di critica del testo *sub specie germanica*) acquisisce poi il presupposto dirimente che «il testo è sempre unitario, quale che sia la sua attestazione manoscritta, unica o binaria o plurima», e nel caso di attestazione plurima (poco frequente) ne inferisce che «l'unica indagine in grado di garantire la validità della procedura ricostruttiva del testo equivalente dell'originale, è quella di stampo lachmanniano». Il caso più frequente nel Medioevo germanico è però quello delle attestazioni uniche, e come chiave di lettura dell'apparente uniformità testuale e d'intervento sulle tradizioni monotestimoniali viene allora impiegato il concetto di diasistema definito da Cesare Segre. Ma le posizioni attente e conciliative, anzi di adesione con adattamento della Luiselli Fadda, come già si è detto, non paiono condivise da vari germanisti intervenuti al convegno, che avvertono come limitante il vincolo a un testo unico ricostruito. Non solo. Lo stesso concetto di diasistema, che effettivamente svolge una funzione di ponte tra due diversi atteggiamenti nei confronti della tradizione, in uno dei saggi (Buzzoni, pp. 116-17) viene ripreso in una accezione semplificata che lo priva di incisività. Segre ha sì mostrato come l'interferenza tra sistema del testo e sistema dei copisti renda sempre ardua e a volte illusoria l'idea di poter ricostruire un testo, ma lo studioso resta ben fermo a questa stessa distinzione, testo e copisti, continua cioè a credere in una dialettica tra dati testuali di partenza e successivi loro adattamenti ai sistemi dei copisti (e nell'esercizio discreto di tale dialettica anche al di fuori del vero e proprio testo). La prima conseguenza è che il singolo testimone, da considerare sempre come elemento di una trafilata anche se non se ne conoscono antecedenti e discendenti, accumula su di sé i residui delle successive interpretazioni dei copisti, e mostra perciò un tessuto la cui discontinuità e non-uniformità non è per nulla inferiore a quella di un testo ricostruito. Nell'idea di edizioni «incentrate proprio sul concetto di diasistema», che grazie al mezzo elettronico possono «restituire dignità storica ai testimoni e ... presentare un testo interpretativo che li trascenda» (il testo verrebbe così «sottratto al processo di assolutizzazione a cui ... lo consegnerebbe la

fissità dell'edizione a stampa e acquisisce valore non tanto in sé, quanto piuttosto nel confronto con i diasistemi che lo generano»), sembra invece esser posta un'equivalenza «1 singolo testimone = 1 diasistema in sé coerente» (in opposizione al testo ricostruito che assume invece diversi diasistemi), il che non si dà, visto che il testo stabilito costituisce solo un ulteriore diasistema che si aggiunge (consapevolmente, e perciò criticamente) ai molti che l'hanno preceduto, e che già 'insistono' su di un medesimo testimone, anche se in forma più o meno discontinua e non tutti insieme nello stesso luogo (in questo senso il concetto è correttamente ripreso da Mengozzi a p. 65). Il testo non originale, insomma, è senza speranza non-uniforme e storicamente stratificato, e la sua affidabilità è illusoria, anche (o soprattutto) quando lo si cava da un solo testimone. Chi scorra tavole di collazione sa quanti, e spesso quanto insidiosi, siano gli errori singolari dei testimoni, o quelli delle vulgate, fino a che una collazione, appunto, non li sganna, e sarebbe perciò istruttiva una raccolta di lezioni senza senso prese per buone dagli editori troppo attaccati alla loro unica preda. Per questo aspetto, nel volume si può ricorrere utilmente al saggio di Infurna: per un verso dimostra la necessità (e insieme la complessità e delicatezza) dell'intervento congetturale anche, anzi soprattutto, quando si disponga di un solo testimone, con atteggiamento perciò opposto a quello della conservazione superstiziosa; per l'altro ci mostra come la scoperta di nuove minime testimonianze dell'*Entrée* consenta di misurare la sovrana felicità delle ricostruzioni di Thomas e le pochissime sviste, un caso che costituisce «un *memento*, nella fattispecie quasi beffardo, dei limiti della filologia su attestazione unica».

A giustificare la scelta e la «filosofia» di una rischiosa enfasi unitestimoniale, aleggia, e a volte emerge, il nome di Cerquiglini (in modo più disteso e fiducioso Khalaf a p. 276, ma già Zironi lo nomina, e Molinari): poiché fuori d'Italia mi è capitato recentemente di sentire colleghi che della filologia ignorano quasi tutto citarlo come unica autorità a sostegno delle loro ferme ed essenziali convinzioni, ricordo che all'eventuale morso si può rimediare prescrivendo l'antidoto immediato della recensione di Alfredo Stussi uscita sulla ZRPh, 108 (1992), al solito puntuale e stringente.

Si tocca poi qui un'altra caratteristica di questi studi, cioè che il confronto con i più avvertiti rappresentanti della critica del testo romanza è avvenuto considerandone soltanto gli scritti che, meglio che teorici, si possono dire relativi ad aspetti del metodo, e senza mai prendere in esame la loro concreta pratica ecdotica. Se Contini è interessante proprio

quando si è fatto editore di testi monotestimoniati (il *Fiore* è l'episodio più alto, non l'unico) o quasi (Bonvesin), l'edizione Segre della *Chanson de Roland* costituisce dal canto suo un capolavoro della critica del testo proprio perché affronta e razionalizza una tradizione a dir poco divaricata (e che per più versi reclama proprio l'attenzione dei germanisti). Ma anche senza scendere nell'agone delle edizioni e della filologia concreta (come fa invece, sul fronte opposto, Trovato nel suo intervento), in tutto il volume si avverte l'assenza poco spiegabile del nome e dell'insegnamento di d'Arco Silvio Avalle (a p. 55 Zironi cita invece Antonelli), la cui *doppia verità* – verità degli autori e verità dei copisti, verità dell'originale e verità della copia – avrebbe offerto un termine di confronto metodologico molto produttivo, perché affine ma ancora una volta non disancorato da una prospettiva di ricostruzione. Dalla ricaduta del suo insegnamento su varie scuole, oltre che sulla propria, è discesa una linea di ricerche che ha portato ad acquisizioni importanti proprio sulle peculiarità dei singoli testimoni che tanto attrae il neofilologismo (all'edizione dei tre canzonieri antichi della lirica volgare si è appena aggiunta quella dell'Escorialense, studiato negli scorsi anni anche da Roberta Capelli), e si dispone ormai di indagini sottili su questioni di dettaglio ma mai prive di una visione più ampia (come, per fare un esempio, quella romana di Fabrizio Costantini sulle unità di scrittura nei canzonieri delle Origini). Del resto a non essere mai citato è lo stesso Lachmann germanista, nominato dalla Molinari a p. 203, ma senza l'onore di un lemma bibliografico, né lì né altrove.

Zironi, prima di un interessante saggio di contestualizzazione sociolinguistica dei testi gotici minori, nel primo paragrafo offre una veloce carrellata sulle occasioni di confronto tra scuole e metodi della filologia che hanno avuto luogo in Italia negli ultimi due decenni (se vedo bene non sono però ricordati gli atti del convegno *Filologia romanza, filologia germanica. Intersezioni e diffrazioni*, Verona, 3-5 aprile 1995, a cura di Anna Maria Babbi e Adele Cipolla, Verona, Fiorini, 1997, che dovrebbe costituire il precedente più prossimo al volume qui recensito); raccoglie poi alcune delle varie reazioni alla New Philology, dalle voci critiche (la statunitense Sargent-Baur) a quelle preoccupate per il rischio di ulteriori derive neo-filologiche in risposta alle reazioni negative dei tradizionalisti (Cherchi), e chiude sulle difficoltà in cui versa la filologia in generale (nonostante la sempre più salda convergenza di intenti con la codicologia e la paleografia) e quella germanica d'Italia in particolare, auspicando un nuovo corso nel quale si possano «coniugare rigore di indagine» e «ampia divulgazione». L'autore evita saggiamente di espri-

mere semplicistiche adesioni a una delle due chiese. Ma per la generale renitenza alla ricostruzione del testo per via genealogica, d'altra parte, non si tratta tanto di discutere una scelta di fede, quanto di rilevare la rinuncia a utilizzare uno strumento che in molti casi risulta altamente redditizio (come per parte sua testimonia Trovato a p. 25): nell'interessante contributo della Molinari, ad esempio, valutazioni tanto raffinate sul carattere delle diverse redazioni del testo di Walther von der Vogelweide e sui rapporti reciproci tra le versioni di varia consistenza (senza che il problema della loro eventuale autorialità venga chiaramente impostato) si sarebbero giovate dell'assunzione della categoria dell'errore come ulteriore mezzo di classificazione e di comprensione dei dati. È la conseguenza di una posizione ideologica? Non so, ma come ricorda sempre Trovato a proposito della stemmatologia, l'incomprensione del concetto di errore monogenetico è spesso presupposto e condizione necessaria alla disistima del metodo genealogico-ricostruttivo, e negli ultimi due decenni la si è vista spesso operante nei sostenitori più convinti di una semplificata filologia informatica (Segre, *Semiotica filologica*, p. 54, ricordava d'altra parte l'incertezza a tale proposito già di Dom Froger).

Ad esprimere un voto, sarebbe insomma auspicabile un'applicazione alla critica del testo che includesse nella propria strumentazione gli errori, le questioni linguistiche (che qui si affacciano solo di quando in quando, forse perché difficili da articolare in modo sufficientemente documentabile nelle tradizioni evocate?) e la filologia materiale legata all'interpretazione dei singoli testimoni, senza preclusioni o predilezioni troppo accentuate programmaticamente, ma con scelte suggerite dai problemi stessi posti dalle diverse tradizioni.

Paolo Trovato ha preso parte al convegno in qualità di filologo italiano di scuola romana chiamato a rendere testimonianza, e nella sua deposizione confessa una «tendenziale afasia riguardo alle scelte di metodo, convinto che la forza dei dati imponga ... la scelta del modo migliore di intenderli e di presentarli» (p. 25). Contrariamente a quanto vorrebbe far credere, lo studioso non è affatto estraneo a riflessioni squisitamente metodologiche, ma opportunamente ha voluto metter qui in evidenza una peculiarità della filologia (senza aggettivi) che probabilmente costituisce per molti un problema, oggi in tempi di crisi più che mai. La critica del testo ha un modestissimo apparato teorico, che sarebbe sempre meglio dire metodologico, e procede per acquisizioni sul campo che pertengono primariamente al grande bacino delle discipline storiche (dove occupa una posizione centrale), molto meno a quello della teoria della

letteratura o della critica, che può però condizionare. Si può forse dire che senza consapevolezza metodologica l'errore è quasi inevitabile ma che la consapevolezza di partenza non basta mai a garantire la bontà del risultato, e di per sé può essere oggetto di illustrazione ma non propriamente di ricerca. (È per questo che suonano strani i proclami di una filologia tutta coniugata al futuro, che annuncia destini e assicura soluzioni in serie – serialità per molti versi necessaria nel campo delle applicazioni informatiche, ma per ragioni banalmente gestionali.) Rilasciate preliminarmente alcune dichiarazioni, una di scetticismo per la filologia della *mouvance*, e una di fiducia motivata nel metodo della classificazione attraverso gli errori, Trovato tocca alcuni argomenti che considera esemplari, e li illustra con riferimenti a edizioni e studi: rispetto del *layout* o di grafie e punteggiatura in filologia italiana; le tradizioni con alto numero di codici; la ricostruzione dell'aspetto linguistico (originale?) di un testo; classificazione di tradizioni con l'aiuto di computer (in particolare la cladistica e la stemmatologia).

Si apprezzano qui alcune delle qualità tipiche dello studioso, soprattutto l'immediata disponibilità al confronto sui fatti (abbandonati a se stessi i proclami inconsapevolmente «ideologici» e un po' vuoti di Cerquiglini) e sulle posizioni anche molto distanti dalle sue: di fronte alle classificazioni degli stemmatologi che non utilizzano e non hanno sempre in chiaro il concetto di errore (solo il cladista Salemans, che in Italia abbiamo conosciuto attraverso gli atti di un convegno linceo del 1998, sembrava, a quell'altezza, averlo messo a fuoco), Trovato non predica, ma si cimenta applicando in parallelo (sulla base dei dati resi disponibili da altri) il metodo genealogico fondato sugli errori comuni, e arriva così a conclusioni che mostrano i limiti o gli inconvenienti del metodo alternativo in modo più convincente di quanto non farebbe una diagnosi metodologica astratta; e senza peraltro demonizzare procedure non pienamente convincenti ma anzi circoscrivendo gli aspetti eventualmente positivi dell'alternativa. Gli torna perciò naturale svolgere tutto il proprio discorso all'insegna di una disamina del tasso di ideologia insito nelle posizioni di chi rifiuta la critica del testo ricostruttiva senza verificarne l'utilità, e concedersi legittimamente il tono di chi è sempre disponibile a riconoscere il tanto di buono che c'è in ogni metodo (uno dei principi della filologia).

Certo, alcune delle posizioni di Trovato possono essere discusse, ma si tratta di valutazioni puntuali e non di posizioni «ideologiche». La giusta censura che (anticipando un imminente contributo) lo studioso esprime qui nei confronti dell'edizione Savoca dei *RVF* – in cui è van-

tata come acquisizione fondamentale la (re)introduzione delle maiuscole a inizio verso, e si esibisce così il computo di migliaia di nuove lezioni – forse poteva distinguere tra la vanità del vanto e il fatto in sé (il restauro delle maiuscole rispetto a quanto documentato nella tradizione), sul quale è possibile discutere in altri termini. Per Trovato «Il sistema ... è certo praticabile, ma non così originale né così felice giacché, mentre l'individuazione dei versi è garantita già dai margini bianchi a destra e a sinistra (il tratto è dunque ridondante), la maiuscola generalizzata neutralizza la distinzione tra nomi propri o parole iniziali di nuovi periodi e tutto il resto, e ostacola dunque (dopo 5 secoli di stampa) la comprensione». Ora, è però vero che le maiuscole sono presenti nell'autografo petrarchesco (di cui le edizioni rispettano tante altre particolarità, perché allora non questa?), sia perché non è vero che la loro presenza «ostacola ... la comprensione»: non l'ha ostacolata per secoli, e le secolari difficoltà di Petrarca sono ben altre. La stessa esemplificazione fornita mostra che si tratta di una innovazione novecentesca (tra le collane indiziate di una qualche responsabilità metterei gli afilologici, almeno nelle intenzioni, «Scrittori d'Italia» di Croce). Il valore aggiunto dell'iniziale di verso maiuscola, sul quale Trovato nutre dei dubbi, si può provare a indicarlo: variamente utilizzata nel tempo, è un marcatore metrico tradizionale, e in quanto tale rafforza la scansione ed enfatizza la coscienza che l'autore ha del verso. Benissimo hanno detto Bausi e Martelli nel loro manuale storico di *Metrica italiana*: «L'iniziale minuscola, infatti, è indice di una concezione della poesia che nega al dato metrico un'importanza costitutiva all'interno dell'oggetto poetico, e che non considera il verso e il metro come un'entità definita e, almeno in qualche misura, funzionalmente e esteticamente autonoma ed autosufficiente», con quel che precede e segue, in particolare la distinzione funzionale operata da Carducci tra barbare minuscole e altre poesie maiuscole (p. 40 della prima edizione). La presenza della maiuscola è la testimonianza di una consapevolezza (in Petrarca non si può certo considerarlo ridondante rispetto all'a capo e al bianco a destra, e non si può equipararlo al punto metrico) che ha così una sua evidenza, e riflette una diversa accezione della prosodia. Non per niente viene meno quando inizia a dissolversi la metrica tradizionale, e in antico distingue vari gradi di consapevolezza tecnica: il primo esempio che ho sott'occhio in questi giorni è il Vat. Lat. 3211, in cui Michelangelo e Luigi del Riccio usano le minuscole, mentre Donato Giannotti (che Buonarroti indica ripetutamente come suo censore cui spetta la parola definitiva su varie questioni di scrittura) con i due copisti professionali copia i testi

del grande amico con le maiuscole (e situazione analoga si riscontra nei mss. di casa Buonarroti): si potrebbe dire che se disponessimo mai di un disegno di Giannotti potremmo aspettare di trovarci qualcosa di corrispondente alle minuscole di Michelangelo (e in questo senso è ancor più esatta la diagnosi di Berni: «Ei dice cose, e voi dite parole»). La coscienza incerta delle case editrici moderne si rivela quando pubblicano i testi di Foscolo o di Leopardi: lì, come per miracolo, le maiuscole ricompaiono. Forse perché il privilegio che perdura nei confronti del Romanticismo porta ad annettere un valore e un'intenzione anche alle maiuscole delle loro edizioni originali (che in questo erano perfettamente allineate con gli usi del tempo), ma solo in quel caso! perché lì tutto è verità e pienezza. Non paia marginale, inoltre, il fatto che nella poesia italiana si hanno spesso acrostici costruiti sugli inizi di verso (l'edizione Zanato degli *Amorum libri* di Boiardo, infatti, è sempre con le minuscole tranne che in I 14, perché lì si deve dar evidenza al nome della donna costruito sulle 14 iniziali), e la maiuscola rivela in questo una sua pur tenue e desultoria ma reale indipendenza (che risulta con grande evidenza in molti manoscritti). Restando allo stesso Petrarca, si consideri poi un caso come quello del sonetto 25, che si dovrebbe addirittura impaginare come nel Vat. Lat. 3195, con due versi su ogni rigo, visto che, come ha segnalato Claudio Giunta di recente, valorizzato da Furio Brugnolo, all'acrostico AMORE danno vita le iniziali dei versi dispari, 1-3-5-7-9. Insomma, ad alcune rinunce ci si rassegna senza particolare dispiacere, ma perché abbandonare ciò che ricopre un significato e una funzione distintiva ancora attuali e non comporta inconvenienti particolari?

Trovato spiega inoltre con una sorta di deriva neofilologista italiana la tendenza a «conservare, per rispetto dell'originale o comunque del dato, l'assetto dell'interpunzione o del *lay-out* suggeriti dalla tradizione e anche usi grafici oggi poco comprensibili ai più»; e la vede riflessa in particolare nell'edizione Gorni della *Vita nova* relativamente non solo alle grafie ma anche alla paragrafatura del testo. Ora, nella ricostruzione delle forme grafico-linguistiche quell'edizione presenta procedimenti e soluzioni discutibili (e Trovato, da storico della lingua, se ne è fatto a suo tempo aspro censore), ma, come sempre capita con le cose umane, insieme ai difetti l'edizione Einaudi ha inevitabilmente anche varie virtù, e una di queste, forse la più alta, è proprio la ricostruzione della suddivisione in paragrafi (ora implicitamente approvata da Carrai nella sua edizione BUR), che non si fonda su una «assai parziale convergenza tra due testimoni» ma su una larghissima, ancorché non perfetta, coincidenza di due testimoni appartenenti a rami diversi della tradizione.

Se anche è vero che Gorni ha privilegiato la testimonianza di un ms. in particolare (M, per più versi autorevole), va però precisata una differenza sostanziale rispetto a quanto Trovato lascia qui intravedere: per Gorni quel tratto non è di tradizione, ma originale, e va ristabilito in quanto tale, in modo non troppo diverso da quello per cui a suo tempo Trovato, sulla scia di Barbi, ha sostenuto contro Gorni la necessità di salvaguardare forme linguistiche probabilmente duecentesche anche se isolatissime nella tradizione. M e To, che nel complesso della tradizione sono rispettivamente il ms. più antico e quello scritto dal copista più intelligente, hanno conservato, pur con qualche equivoco, gli altri hanno banalizzato (come gli editori ottocenteschi, seguiti in questo da Barbi, sulla base di una cattiva interpretazione del sistema di maiuscole di Boccaccio). Non è perciò nemmeno vero che Savoca, con le sue maiuscole, si ponga su una linea simile, intanto perché nel suo caso si ha addirittura un autografo e non c'è bisogno di ricostruire nulla, e poi perché i due fatti sono diversamente rilevanti: se per una qualche disgrazia la *Commedia* ci fosse giunta con i confini tra canto e canto divenuti incerti o sconvolti e non più riconoscibili sulla base del metro, non sarebbe il caso di tentarne una ricostruzione? Le due questioni rientrano allora in casistiche distinte: una in quella dell'opportunità (in linea generale legittima, nello specifico a me non sembra) di non rispettare particolarità degli autografi (che nel caso delle maiuscole coincidono con abitudini secolari generalizzate nella scrittura e nella riproduzione dei testi poetici), l'altra in quella della restituzione di aspetti particolari dell'originale sulla base di elementi della tradizione eventualmente minoritari (che è, inutile dirlo, un atto interpretativo).

Che nel proporre ipotesi di ricostruzione al di là del documentato consista non soltanto il dovere ma anche la convenienza intellettuale di un editore è quanto sostenuto da Chiesa nel suo contributo. È questo il saggio dove in modo più diretto e in termini più chiari viene affrontata una questione relativamente alla quale i non-germanisti presenti al convegno si collocano su una posizione nettamente distinta da quella dei colleghi non-romanisti. Ma il saggio di Chiesa addita soprattutto un orizzonte più ampio: una volta detto che «è proprio necessario indicare una forma principale del testo» e che la molteplicità del testo, l'edizione-archivio, ha senso come «passaggio intermedio a monte dell'edizione critica, che invece deve per quanto possibile rispettare criteri di univocità», lo studioso rilascia un parere che tocca con semplicità un punto essenziale: «chi non ha tempo e strumenti per affrontare tale molteplicità, e vuole semplicemente leggere e studiare l'opera, ha diritto

anch'egli di ricevere indicazione su quale testo ragionevolmente deve leggere. ... E dunque questa è una responsabilità che bisogna prendersi [in quanto editori critici], oggi forse più di un tempo, dato che oggi più di un tempo è possibile eluderla, grazie alla più facile realizzabilità di edizioni multiple». Non mi sembra così spericolato ipotizzare che la crisi di cui altri si preoccupano nel volume (Zironi, e a suo modo Buzzoni) affondi le sue radici anche nell'ultraspecificità della gran parte degli studi umanistici (spesso motivata da ragioni accademiche più che scientifiche), ma in particolare nella crescente ultraspecificità delle declinazioni editoriali dei testi. Ben inteso, non si vuole in alcun modo negare la necessità e l'interesse di molti studi e edizioni di grande specializzazione, ma resta il fatto che nel campo dei nostri studi, privi di implicazioni economiche certe in grado di renderli percepibili a un pubblico ampio, l'assenza di un momento di sintesi fruibile dai più svuota il senso e il peso delle altre operazioni. I partecipanti al convegno, e in particolare i germanisti che hanno ovviamente vita più difficile nel contesto italiano, si sono riuniti per confrontarsi, ma anche per definire strategie di sopravvivenza (Zironi, in chiusura, è il più attento a questo aspetto). Ma se le soluzioni esperite, per ragioni tutte buone, e forse anche per un'attitudine a imitare lo specialismo di altre discipline che se lo possono permettere, vanno in direzione dell'ultraspecificità, della continua differenziazione, della assenza di un luogo principale, può forse venire il dubbio che diano un passeggero appagamento ma che non siano le più adatte a sopravvivere. La comprensione e l'illustrazione delle specificità delle tradizioni, che è fra i compiti primi degli addetti, quando diventa sistematica salvaguardia di quella stessa specificità (magari senza una sua effettiva comprensione) ha come conseguenza quasi inevitabile l'indebolimento del «testo», e testi deboli hanno come conseguenza una più veloce decadenza della cultura latamente umanistica dalla percezione della società, quella perdita di peso e di interesse che affligge in misura sempre crescente tutto il settore. Se l'informatica consente poi di distinguere e specificare, di inventariare separatamente, di riprodurre, e la filologia apparentemente si giova moltissimo di questa possibilità, si può nutrire qualche altro dubbio sul fatto che l'enfatizzazione del suo ruolo sia strategicamente lungimirante e scientificamente redditizia, anche se strumentalmente irrinunciabile (in questo senso vanno le osservazioni di Cherchi del 2001 richiamate da Zironi a p. 45). Nella quasi totalità dei casi l'informatica si occupa di prodotti tutti singolarmente commerciabili, dotati di un valore economico immediato e immediatamente riconosciuto, e tutta l'industria informatica, in barba alle sue fascinose ed

eroiche origini, opera in vista di risultati economici di lunga durata: potrebbe non essere casuale che il declino del settore umanistico si sia manifestato in modo più forte da alcuni decenni, grossomodo gli ultimi due che coincidono con la grande commercializzazione dell'informatica e la moltiplicazione dei testi disponibili-accessibili. Il rischio che sempre più si corre è illustrato efficacemente nel saggio della Cammarota, dove si mostra come l'editore-curatore di un testo, e con lui la specificità del testo stesso, diventino molto facilmente invisibili proprio a causa delle nuove modalità di trasmissione e diffusione (p. 239). Non ci si vuole, ovviamente, opporre a mutamenti epocali, ma solo evitare l'illusione di poterli controllare e potersene servire.

Tornando allo specifico della critica del testo, la brillante analisi delle varianti redazionali delle *Res gestae Saxonicae* di Widuchindo proposta da Chiesa mostra come non si possano comprendere le ragioni di una «realizzazione» del testo in un settore della tradizione (per non dire in un singolo testimone) al di fuori di un confronto con gli altri settori e le altre testimonianze (come si è visto, il contrario di quanto pensano diversi altri partecipanti al convegno). Ovvero come al di fuori di un simile confronto non sia comprensibile «il testo», nel suo carattere di oggetto che è storico ma insieme astratto dai singoli documenti che lo tramandano, e ciò proprio in quanto molteplice. Chiesa chiude con uno degli aforismi continiani più degni di riflessione (non lo direi paradossale), cui andrebbe dedicato un convegno («il ricostruito è più vero del documento», dalla voce *Filologia*), e che anche al colloquio di cui ci siamo occupati avrebbe dovuto offrire spunti di riflessione. Dagli atti, peraltro, nonostante le posizioni divaricate, non risulta una discussione; e nel chiudere il resoconto di un volume dedicato alla *storicità dell'edizione* è obbligo rilevare che nel volume medesimo, privo di data di edizione (si dispone solo di un *Finito di stampare*) e di ragione editoriale indicata nel luogo deputato che è il frontespizio, non sono menzionate né le date di svolgimento della ricerca biennale evocata né quella del convegno, e nemmeno il luogo di svolgimento del convegno (ci si immagina a Trento). Si ha la sensazione di trovarsi «fuori-dal-tempo».